

CESARE BECCARIA (3)

(n. a Milano il 1738 e m. a Milano il 1794)

BIOGRAFIA (3)

Dopo un periodo di stentatissima vita Cesare, con l'ausilio di Pietro Verri, finì per riconciliarsi con la famiglia nel 1762.

Parallelamente il ventenne marchese si convertiva alla "*philosophie*" e si abbandonava tutto alle idee degli illuministi attraverso la lettura di Montesquieu, Helvétius, Buffon, Diderot, Hume, D'Alambert, Condillac; sopra ogni altro Rousseau.

L'esaltazione della scoperta illuminista venne presto convogliata in un'originale partecipazione all'attività dei giovani raccolti intorno ai fratelli Verri (Pietro e Alessandro) nell'Accademia dei Pugni e poi nel "Caffè".

NASCITA DI UN CAPOLAVORO (3)

Ma egli nulla sapeva dei nostri metodi criminali. Alessandro, che fu il *protettore dei carcerati*, gli promise assistenza.

Cominciò Beccaria a scrivere su dei pezzi di carta staccati delle idee, lo secondammo con entusiasmo, lo fomentammo tanto che scrisse una gran folla d'idee, il dopo pranzo si andava al passeggio, si parlava degli errori della giurisprudenza criminale, s'entrava in dispute, in questioni, e la sera egli scriveva; ma è tanto laborioso per lui lo scrivere, e gli costa tale sforzo che dopo un'ora cade e non può reggere. Ammassato che ebbe il materiale, io lo scrissi e si diede un ordine, e si formò un libro. Il punto stava, in una materia tanto irritabile, il pubblicare quest'opera senza guai. (...)

(dalla lettera di Pietro Verri agli amici milanesi)

DA "DEI DELITTI E DELLE PENE"

LA MISURA DEI DELITTI E POSSIBILI ERRORI

Le precedenti riflessioni mi danno il diritto di asserire che l'unica e vera misura dei delitti è il danno fatto alla nazione, e però errarono coloro che credettero vera misura dei delitti l'intenzione di chi gli commette. (...) Qualche volta gli uomini colla migliore intenzione fanno il maggior male alla società; e alcune altre volte colla più cattiva volontà ne fanno il maggior bene.

Altri misurano i delitti più dalla dignità della persona offesa che dalla loro importanza riguardo al ben pubblico. Se questa fosse la vera misura dei delitti, una irriverenza all'Essere degli esseri dovrebbe più atrocemente punirsi che l'assassinio di un monarca; la superiorità della natura essendo un infinito compenso alla differenza dell'offesa.

Finalmente alcuni pensarono che la gravezza del peccato entrasse nella misura dei delitti. (...) I rapporti tra uomini e uomini sono rapporti di uguaglianza. La sola necessità ha fatto nascere dall'urto delle passioni e dalle opposizioni degli interessi l'idea della *utilità comune*, che è la base della giustizia umana. I rapporti tra uomini e Dio sono di dipendenza da un Essere perfetto e creatore, che si è riserbato a sé solo il diritto di essere legislatore e giudice nel medesimo tempo, perché egli solo può esserlo senza inconveniente.